

La riflessione

LA CONVERSIONE
UNA NECESSITÀ
IL PERDONO
UNA POSSIBILITÀ

MASSIMO NARO

Il 23 maggio 1992, lungo l'autostrada che porta dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, all'altezza dello svincolo per Capaci, il tritolo faceva innalzare e - subito dopo - sprofondare una lunghissima lingua d'asfalto, come quando un terremoto tremendo spacca la terra e ingurgita ogni cosa che gli si para davanti. Con l'asfalto volarono anche le automobili blindate in cui viaggiavano Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e la sua scorta. Una strage: morti sul colpo Francesca, anche lei magistrato, e gli agenti Antonio Montinaro, Rocco Dicilio, Vito Schifani. L'ultimo a spirare il giudice, nelle braccia dei soccorritori. Tra le lamiere incandescenti rimasero feriti gli agenti Paolo Capuzza, Angelo Corbo e Gaspare Cervello, assieme all'autista Giuseppe Costanza.

Una sorta di litania del dolore, scandita con timbro orante dal cardinale Salvatore Pappalardo, sull'altare di San Domenico, il giorno del funerale. Ad essa fa da sinistro controcanto la lista nera dei mafiosi, esecutori e mandanti (anche quelli che sinora forse non sono stati ancora raggiunti da una giusta punizione), che ordinano quell'attentato. Troppo onore sarebbe rievocare qui anche i loro nomi, molti dei quali sono del resto sottolineati nelle carte processuali e risuonano nella conta che i secondini fanno ogni mattina nelle carceri di mezz'Italia.

Falcone non è esplicitamente citato nella lettera che i vescovi siciliani hanno distribuito con le loro stesse mani, scendendo in mezzo alla folla dei fedeli radunati per la messa, all'ombra del Tempio della Concordia, lo scorso 9 maggio, a venticinque anni dal "grido agrigentino" di san Giovanni Paolo II. Ma la sua fotografia, che lo ritrae sorridente accanto a Paolo Borsellino, spicca tra le pagine della lettera, insieme alle foto di altre vittime della mafia, come Peppino Impastato, Piersanti Mattarella e don Pino Puglisi. Di certo, dunque, anche a lui e ai suoi assassini hanno pensato i pastori delle diocesi siciliane nel prolungare l'appello alla conversione che il papa polacco rivolse ai mafiosi dell'Isola nella Valle dei Templi: «È la conversione la meta verso cui tutti dobbiamo puntare e verso cui anche i mafiosi devono avere l'umiltà e il coraggio di muovere i loro passi. Una conversione sincera, sperimentata in prima persona e in intima relazione con il Signore. Ma non intimistica, bensì vissuta secondo le regole penitenziali della Chiesa e i cui frutti di vita nuova siano inequivocabilmente percepibili e pubblicamente visibili».

Sono parole - queste dei vescovi siciliani - che riecheggiano la straziante preghiera singhiozzata dalla moglie di uno dei poliziotti morti con Falcone ventisei anni fa: «Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani (mio), battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato (lo Stato...), chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia. Adesso, rivolgendomi agli uomini della mafia (perché ci sono qua dentro e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono (io vi perdono, però vi dovette mettere in ginocchio), se avete il coraggio di cambiare (ma loro non vogliono cambiare loro, loro non cambiano), di cambiare radicalmente i vostri progetti, progetti mortali che avete. Tornate a essere cristiani. Per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: 'Padre perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno'. Pertanto vi chiediamo, per la nostra città di Palermo (o Signore, non ce la faccio), che avete reso città di sangue (troppo sangue), di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti (ma non c'è amore, non ce n'è amore qui, non c'è amore per niente!».

Parole che già allora annunciavano la possibilità del perdono e la necessità della conversione. I vescovi siciliani di certo se le sono ricordate, mentre redigevano la loro lettera, lasciandosi interpellare anche dalle aggiunte (le espressioni tra parentesi) fatte da Rosaria al testo scritto della preghiera che, sorretta da un suo amico sacerdote, lesse durante la liturgia esequiale. La speranza è che, una buona volta, se ne lascino scuotere e convincere pure i mafiosi.

La festa religiosa del quartiere Noce
nelle mani della mafia: undici arresti

A Palermo il parroco del Sacro Cuore di Gesù aveva ceduto alle pressioni

LEONE ZINGALES

PALERMO. Chiesa e mafia. Ancora una volta l'equazione che sembrava impossibile, si è materializzata a Palermo. Il clan hanno fatto breccia nel quartiere della Noce per la gestione di una festa religiosa che serviva a raccogliere le offerte dei fedeli per finanziare i soldati della cosca finiti in carcere. L'ex parroco della chiesa del Sacro Cuore di via Noce, padre Antonino Benvenuto - in pensione da pochi mesi, dopo 15 anni trascorsi alla guida della parrocchia - nel settembre 2015 diede il proprio consenso allo svolgimento della festa, dopo le pressioni di due uomini del "famiglia" mafiosa di riferimento, Calogero Cusumano detto Gino "U Panillaru e Salvatore Pecoraro. Nell'ambito dell'indagine della Squadra mobile di Palermo ben 18 persone sono finite sul registro degli indagati e di queste, undici, sono finite agli arresti. Tra coloro che sono stati colpiti da un'ordine d'arresto figura un 48enne indicato come il boss emergente del quartiere, Giovanni Musso.

La festa del Sacro Cuore di Gesù si era interrotta per un anno, nel 2015, perché il suo storico organizzatore era finito nelle patrie ga-

lere. Gestore di un supermercato in piazza Noce, era stato arrestato nel quadro di una indagine della Dda per mafia ed estorsione.

Don Antonino aveva resistito per qualche alle pressioni di Cusumano e Pecoraro, ma aveva finito per cedere quando era intervenuto il titolare di un patronato della Noce e presidente della confraternita del Sacro Cuore. Le parole u-

sate dall'uomo per ottenere il sì del frate furono semplici e convincenti: «Non è il caso di metterci in contrasto con l'ambiente della Noce, meglio firmare l'autorizzazione alla festa». Passarono pochi giorni e padre Benvenuto appose la sua firma nel documento.

«Il parroco, che non è indagato, non ha collaborato subito con le forze dell'ordine - ha spiegato il

capo della Squadra mobile di Palermo Rodolfo Ruperti - per via dei condizionamenti che subiva. Sol tanto dopo ha confermato quanto noi avevamo ricostruito».

La festa di quartiere è stata poi effettuata secondo i programmi degli organizzatori. Sono state acquistate luminarie ed è stata irradiata tanta buona musica. Durante i festeggiamenti è stato richiesto

un «obolo» ai titolari delle bancarelle, denaro destinato alle famiglie dei detenuti. Nel corso della manifestazione sono stati evocati gli uomini in carcere, ai quali i partecipanti rivolgevano simbolici saluti, mentre Musso partecipava alla festa. Il nuovo capocosa, anche se con un ruolo piuttosto marginale, aveva fatto parte del gruppo di malavitosi che nel 1995 rapì la sede delle Poste centrali di Palermo, in via Roma.

Una scalata che, gradino dopo gradino, lo ha portato ai vertici del clan della Noce. Ai suoi ordini un gruppo di "fedelissimi" che gli facevano arrivare, con discrezione, le richieste che la gente del quartiere gli rivolgeva. Il sistema di "protezione" di cui ha goduto il capoclan ha reso più difficili le indagini della Mobile, coordinate dal procuratore Francesco Lo Voi, dall'aggiunto Salvo De Luca e dai pm Roberto Tartaglia, Annamaria Piccozzi e Amelia Luise.

La centrale operativa del boss è stata localizzata in un'agenzia di scommesse in via Girolamo Brand, dove dava appuntamento alla popolazione del quartiere; ma gli incontri si svolgevano all'esterno e mai al chiuso, per evitare le intercettazioni.

UN LIBRO DI FRANCESCO DELIZIOSI

Il racconto del coraggio di Don Pino Puglisi



PALERMO. 15 settembre 1993: nel quartiere Brancaccio, a Palermo, don Pino Puglisi viene ucciso da due sicari mentre sta rientrando a casa. È il giorno del suo 56° compleanno. «Predicava troppo» e la mafia decise di farlo stare zitto. Oggi a cinque dalla sua beatificazione come primo martire della criminalità organizzata, le parole del "sacerdote con il sorriso" sono ancora vive e attuali. Il libro "Se ognuno fa qualcosa si può fare molto" (Bur Rizzoli) a cura di Francesco Deliziosi, opera di chi l'ha conosciuto e amato, raccoglie con dedizione i suoi scritti e i suoi insegnamenti. E lo restituisce nella sua fede e nel suo impegno civile, mai disgiunti, perché "non ha senso riempirsi la bocca di belle frasi se poi alle parole non seguono i fatti". Riflessioni "catturate" nei numerosi incontri con i ragazzi e i fedeli. Documenti (pochi), testimonianze (molte) del suo operato: da quelle dei suoi assassini - poi pentiti - ai riconoscimenti dei vertici della Chiesa.

STASERA SU RAIUNO "PRIMA CHE LA NOTTE" DI DANIELE VICARI

Il coraggio di Fava nella Catania buia degli anni Ottanta

Ayala e il "metodo Falcone" venerdì a Mare Liberum

E' andato in onda ieri sera su Sky Tg24 il film "Follow the money, Giuseppe Ayala racconta il metodo Falcone", nato da un'idea di Stefano Pistolini, Giuseppe Ayala e Claudio Corbino, con la regia di Stefano Pistolini e Massimo Salvucci. Il film sarà argomento di dibattito nell'ambito del Festival di Geopolitica, Mare Liberum, che per il secondo anno consecutivo è organizzato a Catania dalla rivista East West.

L'appuntamento a Mare Liberum è per venerdì alle ore 10 nell'Aula magna del Rettorato dell'Università di Catania e vedrà la partecipazione, accanto a Giuseppe Ayala, Claudio Corbino, Stefano Pistolini, del Procuratore capo della Repubblica di Catania, Carmelo Zuccaro.



NICOLETTA TAMBERLICH

ROMA. Giornalista dalla schiena dritta, ma anche scrittore, drammaturgo, sceneggiatore per il cinema. Non si è mai spenta la voce di Pippo Fava, 34 anni dopo il suo barbaro omicidio, freddato dalla mafia catanese con cinque colpi di pistola alla nuca. La sua storia, le sue battaglie, ma anche il suo rapporto con i giovani cui ha insegnato tanto, rivivono in tv (stasera su Raiuno dalle 21,10) nel film tv "Prima che la notte". A prestare il volto al giornalista, personaggio carismatico e sempre controcorrente e indomito che ha sposato la causa della ricerca e della denuncia pubblica della verità fino alle sue estreme conseguenze, è uno straordinario Fabrizio Gifuni, tra gli attori più poliedrici e intensi di questa generazione.

Coprodotto da Rai Fiction con Fulvio e Paola Lucisano il film è aperto



dalle immagini di Fava che torna a Catania sulle note di "Call me di Blondie", stessa canzone scelta per "American Gigolò". «Perché siamo negli anni 80» dice il regista Daniele Vicari.

Il film ripercorre la storia del giornalista fondatore della rivista "I Siciliani", ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984. Il rapporto con la moglie (Lo-

renza Indovina) da cui è separato ma che continuerà a condividere il suo sogno di giustizia. Gifuni fa notare: «Fava aveva la passione e una vocazione istintiva per raccontare le cose che vedeva. Le raccontava in maniera molto fedele, era la sua caratteristica, ma essendo un artista, uno scrittore, un drammaturgo, un pittore, era in grado di renderle profondamente interessanti per chiunque». «La legalità - sottolinea il fondatore di Libera, don Ciotti nel corso della presentazione a Viale Mazzini - non può essere una parola astratta, deve essere una parola di vita. La legalità non deve essere un idolo». «Una bandiera, questa parola sventolata anche da chi la calpesta» dice Don Ciotti, che aggiunge: «Sono stanco di sentire dire l'etica nella professione dobbiamo parlare invece di etica come professione. Deve essere alla base delle nostre scelte, dei noi progetti e percorsi».

La riflessione**LA CONVERSIONE
UNA NECESSITÀ
IL PERDONO
UNA POSSIBILITÀ****MASSIMO NARO**

Il 23 maggio 1992, lungo l'autostrada che porta dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, all'altezza dello svincolo per Capaci, il tritolo faceva innalzare e – subito dopo – sprofondare una lunghissima lingua d'asfalto, come quando un terremoto tremendo spacca la terra e ingurgita ogni cosa che gli si para davanti. Con l'asfalto volarono anche le automobili blindate in cui viaggiavano Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e la sua scorta. Una strage: morti sul colpo Francesca, anche lei magistrato, e gli agenti Antonio Montinaro, Rocco Dicilio, Vito Schifani. L'ultimo a spirare il giudice, nelle braccia dei soccorritori. Tra le lamiere incandescenti rimasero feriti gli agenti Paolo Capuzza, Angelo Corbo e Giuseppe Cervello, assieme all'autista Giuseppe Costanza.

Una sorta di litania del dolore, scandita con timbro orante dal cardinale Salvatore Pappalardo, sull'altare di San Domenico, il giorno del funerale. Ad essa fa da sinistro controcanto la lista nera dei mafiosi, esecutori e mandanti (anche quelli che sinora forse non sono stati ancora raggiunti da una giusta punizione), che ordirono quell'attentato. Troppo onore sarebbe rievocare qui anche i loro nomi, molti dei quali sono del resto sottolineati nelle carte processuali e risuonano nella conta che i secondini fanno ogni mattina nelle carceri di mezz'Italia.

Falcone non è esplicitamente citato nella lettera che i vescovi siciliani hanno distribuito con le loro stesse mani, scendendo in mezzo alla folla dei fedeli radunati per la messa, all'ombra del Tempio della Concordia, lo scorso 9 maggio, a venticinque anni dal "grido agrigentino" di san Giovanni Paolo II. Ma la sua fotografia, che lo ritrae sorridente accanto a Paolo Borsellino, spicca tra le pagine della lettera, insieme alle foto di altre vittime della mafia, come Peppino Impastato, Piersanti Mattarella e don Pino Puglisi. Di certo, dunque, anche a lui e ai suoi assassini hanno pensato i pastori delle diocesi siciliane nel prolungare l'appello alla conversione che il papa polacco rivolse ai mafiosi dell'Isola nella Valle dei Templi: «È la conversione la meta verso cui tutti dobbiamo puntare e verso cui anche i mafiosi devono avere l'umiltà e il coraggio di muovere i loro passi. Una conversione sincera, sperimentata in prima persona e in intima relazione con il Signore. Ma non intimistica, bensì vissuta secondo le regole penitenziali della Chiesa e i cui frutti di vita nuova siano inequivocabilmente percepibili e pubblicamente visibili».

Sono parole – queste dei vescovi siciliani – che riecheggiano la straziante preghiera singhiozzata dalla moglie di uno dei poliziotti morti con Falcone ventisei anni fa: «Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani (mio), battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato (lo Stato...), chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia. Adesso, rivolgendomi agli uomini della mafia (perché ci sono qua dentro e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono (io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio), se avete il coraggio di cambiare (ma loro non vogliono cambiare loro, loro non cambiano), di cambiare radicalmente i vostri progetti, progetti mortali che avete. Tornate a essere cristiani. Per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: "Padre perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno". Pertanto vi chiediamo, per la nostra città di Palermo (o Signore, non ce la faccio), che avete reso città di sangue (troppo sangue), di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti (ma non c'è amore, non ce n'è amore qui, non c'è amore per niente!».

Parole che già allora annunciavano la possibilità del perdono e la necessità della conversione. I vescovi siciliani di certo se le sono ricordate, mentre redigevano la loro lettera, lasciandosi interpellare anche dalle aggiunte (le espressioni tra parentesi) fatte da Rosaria al testo scritto della preghiera che, sorretta da un suo amico sacerdote, lesse durante la liturgia esequiale. La speranza è che, una buona volta, se ne lascino scuotere e convincere pure i mafiosi.



La festa religiosa del quartiere Noce nelle mani della mafia: undici arresti

A Palermo il parroco del Sacro Cuore di Gesù aveva ceduto alle pressioni

LEONE ZINGALES

PALERMO. Chiesa e mafia. Ancora una volta l'equazione che sembrava impossibile, si è materializzata a Palermo. I clan hanno fatto breccia nel quartiere della Noce per la gestione di una festa religiosa che serviva a raccogliere le offerte dei fedeli per finanziare i soldati della cosca finiti in carcere. L'ex parroco della chiesa del Sacro Cuore di via Noce, padre Antonino Benvenuto – in pensione da pochi mesi, dopo 15 anni trascorsi alla guida della parrocchia – nel settembre 2015 diede il proprio consenso allo svolgimento della festa, dopo le pressioni di due uomini del "famiglia" mafiosa di riferimento, Calogero Cusumano detto Gino "U Pannillaru" e Salvatore Pecoraro. Nell'ambito dell'indagine della Squadra mobile di Palermo ben 18 persone sono finite sul registro degli indagati e di queste, undici, sono finite agli arresti. Tra coloro che sono stati colpiti da un'ordine d'arresto figura un 48enne indicato come il boss emergente del quartiere, Giovanni Musso.

La festa del Sacro Cuore di Gesù si era interrotta per un anno, nel 2015, perché il suo storico organizzatore era finito nelle patrie ga-

lere. Gestore di un supermercato in piazza Noce, era stato arrestato nel quadro di una indagine della Dda per mafia ed estorsione.

Don Antonino aveva resistito per qualche alle pressioni di Cusumano e Pecoraro, ma aveva finito per cedere quando era intervenuto il titolare di un patronato della Noce e presidente della confraternita del Sacro Cuore. Le parole u-

sate dall'uomo per ottenere il sì del frate furono semplici e convincenti: «Non è il caso di metterci in contrasto con l'ambiente della Noce, meglio firmare l'autorizzazione alla festa». Passarono pochi giorni e padre Benvenuto appose la sua firma nel documento.

«Il parroco, che non è indagato, non ha collaborato subito con le forze dell'ordine – ha spiegato il

capo della Squadra mobile di Palermo Rodolfo Ruperti – per via dei condizionamenti che subiva. Soltanto dopo ha confermato quanto noi avevamo ricostruito».

La festa di quartiere è stata poi effettuata secondo i programmi degli organizzatori. Sono state acquistate luminarie ed è stata irradiata tanta buona musica. Durante i festeggiamenti è stato richiesto

un «obolo» ai titolari delle bancarelle, denaro destinato alle famiglie dei detenuti. Nel corso della manifestazione sono stati evocati gli uomini in carcere, ai quali i partecipanti rivolgevano simbolici saluti, mentre Musso partecipava alla festa. Il nuovo capocosa, anche se con un ruolo piuttosto marginale, aveva fatto parte del gruppo di malavitosi che nel 1995 rapì la sede delle Poste centrali di Palermo, in via Roma.

Una scalata che, gradino dopo gradino, lo ha portato ai vertici del clan della Noce. Ai suoi ordini un gruppo di "fedelissimi" che gli facevano arrivare, con discrezione, le richieste che la gente del quartiere gli rivolgeva. Il sistema di "protezione" di cui ha goduto il capoclan ha reso più difficili le indagini della Mobile, coordinate dal procuratore Francesco Lo Voi, dall'aggiunto Salvo De Luca e dai pm Roberto Tartaglia, Annamaria Piccozzi e Amelia Luse.

La centrale operativa del boss è stata localizzata in un'agenzia di scommesse in via Girolamo Brand, dove dava appuntamento alla popolazione del quartiere: ma gli incontri si svolgevano all'esterno e mai al chiuso, per evitare le intercettazioni.

UN LIBRO DI FRANCESCO DELIZIOSI

Il racconto del coraggio di Don Pino Puglisi



PALERMO. 15 settembre 1993: nel quartiere Brancaccio, a Palermo, don Pino Puglisi viene ucciso da due sicari mentre sta rientrando a casa. È il giorno del suo 56° compleanno. "Predicava troppo" e la mafia decise di farlo stare zitto. Oggi a cinque dalla sua beatificazione come primo martire della criminalità organizzata, le parole del "sacerdote con il sorriso" sono ancora vive e attuali. Il libro "Se ognuno fa qualcosa si può fare molto" (Bur Rizzoli) a cura di Francesco Deliziosi, opera di chi l'ha conosciuto e amato, raccoglie con dedizione i suoi scritti e i suoi insegnamenti. E lo restituisce nella sua fede e nel suo impegno civile, mai disgiunti, perché "non ha senso riempirsi la bocca di belle frasi se poi alle parole non seguono i fatti". Riflessioni "catturate" nei numerosi incontri con i ragazzi e i fedeli. Documenti (pochi), testimonianze (molte) del suo operato: da quelle dei suoi assassini – poi pentiti – ai riconoscimenti dei vertici della Chiesa.

STASERA SU RAIUNO “PRIMA CHE LA NOTTE” DI DANIELE VICARI

Il coraggio di Fava nella Catania buia degli anni Ottanta

Ayala e il “metodo Falcone” venerdì a Mare Liberum

E' andato in onda ieri sera su Sky Tg24 il film "Follow the money, Giuseppe Ayala racconta il metodo Falcone", nato da un'idea di Stefano Pistolini, Giuseppe Ayala e Claudio Corbino, con la regia di Stefano Pistolini e Massimo Salvucci. Il film sarà argomento di dibattito nell'ambito del Festival di Geopolitica, Mare Liberum, che per il secondo anno consecutivo è organizzato a Catania dalla rivista East West.

L'appuntamento a Mare Liberum è per venerdì alle ore 10 nell'Aula magna del Rettorato dell'Università di Catania e vedrà la partecipazione, accanto a Giuseppe Ayala, Claudio Corbino, Stefano Pistolini, del Procuratore capo della Repubblica di Catania, Carmelo Zuccaro.

**NICOLETTA TAMBERLICH**

ROMA. Giornalista dalla schiena dritta, ma anche scrittore, drammaturgo, sceneggiatore per il cinema. Non si è mai spenta la voce di Pippo Fava, 34 anni dopo il suo barbaro omicidio, freddato dalla mafia catanese con cinque colpi di pistola alla nuca. La sua storia, le sue battaglie, ma anche il suo rapporto con i giovani cui ha insegnato tanto, rivivono in tv (stasera su Raiuno dalle 21,10) nel film tv "Prima che la notte". A prestare il volto al giornalista, personaggio carismatico e sempre controcorrente e indomito che ha sposato la causa della ricerca e della denuncia pubblica della verità fino alle sue estreme conseguenze, è uno straordinario Fabrizio Gifuni, tra gli attori più poliedrici e intensi di questa generazione.

Coprodotto da Rai Fiction con Fulvio e Paola Lucisano il film è aperto



dalle immagini di Fava che torna a Catania sulle note di "Call me di Blondie", stessa canzone scelta per "American Gigolo". «Perché siamo negli anni 80» dice il regista Daniele Vicari.

Il film ripercorre la storia del giornalista fondatore della rivista "I Siciliani", ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984. Il rapporto con la moglie (Lo-

renza Indovina) da cui è separato ma che continuerà a condividere il suo sogno di giustizia. Gifuni fa notare: «Fava aveva la passione e una vocazione istintiva per raccontare le cose che vedeva. La raccontava in maniera molto fedele, era la sua caratteristica, ma essendo un artista, uno scrittore, un drammaturgo, un pittore, era in grado di renderle profondamente interessanti per chiunque». «La legalità – sottolinea il fondatore di Libera, don Ciotti nel corso della presentazione a Viale Mazzini – non può essere una parola astratta, deve essere una parola di vita. La legalità non deve essere un idolo». «Una bandiera, questa parola sventolata anche da chi la calpesta» dice Don Ciotti, che aggiunge: «Sono stanco di sentire dire l'etica nella professione dobbiamo parlare invece di etica come professione. Deve essere alla base delle nostre scelte, dei noi progetti e percorsi».